

Scrivere un commento a un classico del pensiero è sempre una cosa avvincente. Le *Operette morali*, che leggo come un libro di filosofia che alla filosofia introduce, appartengono alla mia educazione familiare e anche per questa ragione mi sono particolarmente care. Quel che in esse trovo è la testimonianza di un grande, sincero e appassionato desiderio di *onestà intellettuale*. Questo concetto che, dopo Jung, Weber, Huizinga, Foucault, la Arendt e altri ancora è divenuto centrale nella riflessione morale e politica del Novecento, è pionieristicamente indagato da Leopardi con strumenti che lo scrittore si crea quasi da solo, mancando nella sua epoca alcuni concetti base che facciano da supporto a un'indagine di questo tipo.

*Onestà intellettuale* per Leopardi filosofo, è la lotta fierissima all'autocensura, vale a dire a quella tendenza diffusissima ancora nella sua epoca a frenare il pensiero, di cui i filosofi del tardo Settecento cercano non a caso i limiti (e le possibilità).

A me commuove questa idea così semplice e disarmante e alla mente di Leopardi chiarissima per cui il pensiero è naturalmente innocente. E davvero che colpa possiamo mai avere dei pensieri che alla mente ci vengono? Mica che li chiamiamo noi, vengono a frotte per i fatti loro, uno dopo l'altro, come i personaggi che Pirandello riceveva nel suo studio. Peccare col pensiero, posto che ciò sia possibile, è solo quando vigliaccamente evito di guardare profondamente a quel che davvero *nella mente mi ragiona*. Questo sottrarsi alla tirannia di un gioco che è salute mentale è disonestà intellettuale. Leopardi non ci sta. Dategli del presuntuoso, fatto sta che ha ragione. Dobbiamo tutti ragionare copernicanamente con la nostra testa, a costo di rifare il mondo da capo a piedi, se la nostra testa ce lo impone.

Delle volte mi chiedo perché mai Kant abbia proposto la nozione di trascendentale e non (mi si perdoni il goffo neologismo che è un gioco suggerito da un calco) di *immanentale*. In teoria trascendentale e immanentale dovrebbero avere lo stesso contenuto, ma, posta la contrapposizione, si fa presto a capire che il trascendentale è l'ombra di un trascendente che, cacciato dalla porta di casa di Kant, risbuca da sotto al tappeto.

Non è così per Leopardi. Da un lato c'è Giacomo e dall'altro Silvia, due immanenze diverse che non possono più di tanto omologarsi. Non hanno quasi nulla in comune, nonostante lo sforzo che fa il "poeta" di abbracciare il suo mondo e quell'altro, utilizzando il vetro della finestra per mettere a fuoco il mondo della giovane ricamatrice che dovrebbe kantianamente ragionare secondo le stesse categorie di Leopardi e essere immersa nello stesso spazio e nello stesso tempo. Ma sappiamo che non era così, che la povera Silvia nulla sapeva di calendari e di calcoli astronomici e che perfino le presunte forme a priori agiscono nella sua mente come "ieri-oggi e domani" e "da qui a là", che è ben altra cosa rispetto alla concezione newtoniana dello spazio e del tempo. Ed io sono persuaso che in questa vera e propria *operetta morale* in versi, scritta nel 1828, il disegno del tovagliato di Silvia non possa essere altro che "il ciel sereno le vie dorate e gli orti e quindi il mar da lungi e quindi il monte". Altro che il Mulino bianco!

Per il resto, ascendendo ai cieli della filosofica speculazione, trovo quasi comica l'attitudine della filosofia ottocentesca a varcare una soglia per ammonire circa l'invalidità di essa. Il *trascendentale* suppone il trascendente, tant'è che nella prospettiva kantiana esso trascendente ha un nome preciso ed è il *noumeno*, pensabile in sé, ma non conoscibile.

Leopardi vede tutto sommato più chiaro e, come Prometeo, ruba agli dei per dare agli uomini, cioè, aprendo le simbologie del mito, trova parole nuove. La cosa sembra semplice, mentre non lo è mai stato, se è vero che la maggior parte degli esseri umani non fa che ripetere sempre gli stessi discorsi o quasi. E in quest'attitudine c'è, a volte, qualche grammo di disonestà intellettuale.

Ludovico Fulci